

Ecco il welfare vittima dei luoghi comuni

Costi, fondi, tagli, asili nido, badanti, immigrati, falsi invalidi... Il volume "Tra il dire e il welfare" di Francesca Painsi e Giulio Sensi analizza i dieci "luoghi comuni" che testimoniano la differenza tra la realtà e la percezione dei cittadini

ROMA – Ecco il welfare che non ti aspetti. Quello che sfugge ai luoghi comuni. A delinearli è il libro "Tra il dire e il welfare" - Lo Stato sociale nel mare della crisi, a cura di Francesca Painsi e Giulio Sensi (Altreconomia edizioni 2012). Si spiega nel volume: "In Italia esiste una discrepanza fra l'importanza dei temi legati al welfare, la loro effettiva comprensione e la consapevolezza che ne hanno i cittadini. I mezzi di informazione più seguiti sono complici di questa confusione. Sul welfare, in particolare su quello sociale, c'è poca informazione e anche questa fuorviante. Si alimentano così luoghi comuni e false credenze che non aiutano i cittadini a comprendere quali sono le reali dimensioni dei problemi e quali strumenti hanno a loro disposizione per esigere i propri diritti o fare la propria parte e costruire una società più unita e coesa. Alcuni di questi luoghi comuni restano a incombere, come macigni, nel senso comune".

Il libro seleziona allora dieci tra questi luoghi comuni, i più noti e diffusi. Eccoli.

Il primo è che "il welfare sociale costa troppo". Gli autori sottolineano come "in Italia la spesa pubblica per l'assistenza nel campo delle non autosufficienze, della famiglia e maternità e della povertà è nettamente inferiore rispetto alla media europea e alle altre voci di spesa delle politiche di welfare". La somma delle principali voci di spesa pubblica nel settore del welfare ammontava nel 2008 al 26,5% del Prodotto interno lordo, oltre 400 miliardi di euro. La quota più alta la occupano quella pensionistica -16,1%, superiore alla media europea del 38% - e quella sanitaria -7%, inferiore alla media europea del 10%-, mentre le voci del cosiddetto welfare sociale hanno numeri molto inferiori.

"Pur tenendo a riferimento la specificità italiana, sarebbe quindi più corretto affermare che in Italia il welfare pubblico ha un costo leggermente superiore alla media europea (il 26,5% del Pil a fronte del 26%) dovuto alla consistenza delle spesa pensionistica, mentre sugli interventi sociali si investe molto meno e gran parte della quota di investimento è rappresentata da prestazioni monetarie individuali piuttosto che da servizi agli utenti ed è gestita a livello nazionale più che territoriale".

Il secondo luogo comune è che "non ci sono più soldi per il sociale". Spiegano gli autori: "Quello della mancanza di risorse per il sociale è ormai un mantra ripetuto ossessivamente fra gli addetti ai lavori". Le necessità di tagli alla spesa pubblica hanno causato, e stanno causando, decurtazioni di stanziamenti concentrate nell'area del welfare sociale e in particolare nelle risorse a disposizione dei Comuni per i propri interventi. Sui tagli incide il peso politico dei settori sui cui gli stessi tagli si abbattono: "In termini di clamore mediatico, è molto più controproducente tagliare i fondi dello spettacolo che quelli per il sociale. C'è comunque un ma... Si stanno infatti tagliando risorse limitate rispetto al complessivo della spesa pubblica, colpendo solo un settore già sotto-finanziato e causando difficoltà crescenti

agli enti locali e una progressiva riduzione di servizi sociali”.

Altro luogo comune è quello di chiedersi periodicamente quali aree del welfare sono state tagliate. Il volume sottolinea che gli ammortizzatori sociali sono cresciuti, la spesa pensionistica è cresciuta, e anche sulla sanità non sono stati fatti tagli significativi. “Nonostante la retorica sui ‘falsi invalidi’ – si sottolinea – nemmeno le prestazioni per l’invalidità civile sono state toccate, anzi ci sono più soldi per controlli e ricorsi. Per arrivare ai tagli occorre guardare più in basso: la spesa sociale dei comuni. Dell’intera spesa pubblica, la vittima principale è il sociale in senso stretto, che rappresenta esattamente lo 0,4% del Pil, una percentuale irrisoria che non serve certo a risanare le finanze pubbliche e a ridurre il debito”.

C’è poi chi dice: “Non ci possiamo più permettere gli asili nido”. In realtà, rispetto a questo luogo comune, per gli autori se si analizza la spesa del welfare sociale per tipologia di utenti a cui è destinata, si trovano delle sorprese. “Gli utenti più trascurati sono i bambini piccoli: per i servizi alla prima infanzia, essenzialmente asili nido, si spende lo 0,09% del Pil (dati Istat 2009), mentre per quelli agli anziani la spesa ammontava nel 2010 allo 0,64% del Pil. In media in Italia la quota dei bambini fra 0 e 3 anni che si avvale del servizio pubblico è del 14% - ben al di sotto degli obiettivi stabiliti dalla Ue e dalla media degli altri Paesi- e solo il 55,2% dei Comuni offrono servizi per la prima infanzia. A fronte di un servizio ancora largamente insufficiente a coprire le necessità potenziali della popolazione di bambini fra gli 0 e i 3 anni, i tagli ai fondi del sociale per i Comuni vanno a colpire anche gli asili nido che costano appena lo 0,09% del Pil”. (daiac) (Vedi i 2 lanci successivi)

© Copyright Redattore Sociale

Stampa